

Quando c'era il partito (e una classe dirigente)

DIEGO MOTTA

Quando i partiti erano una cosa seria, andare nelle sezioni e nelle segreterie cittadine era un po' come andare a bottega.

Esagerando (ma non troppo) si potrebbe dire che nei locali delle parrocchie e alle Frattocchie, davvero si imparava un mestiere: quello della politica. Gavetta lunga, impegno sul campo, militanza. Erano questi i passaggi necessari per formarsi a dovere. Ai tempi si otteneva anche un certo prestigio. Il partito era infatti «uno strumento irripetibile di riscatto politico per vasti ceti popolari, l'unica vera occasione per una selezione dal basso

delle classi dirigenti nuove», sostiene nel suo ultimo libro Giorgio Merlo, già parlamentare dell'Ulivo e del Pd, oggi sindaco. Il suo pamphlet, dal titolo *Politica, competenza e classe dirigente* (Marcianum

Press, pagine 132, euro 15,00; prefazione di David Sassoli) è però tutt'altro che rivolto al passato. Non ha nostalgie o rimpianti, semmai mette sul tavolo proposte per l'oggi, ricavate dal confronto continuo tra epoche diverse.

Dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri, tante stagioni si sono alternate e il dibattito pubblico ha spesso avuto bisogno di parole guida ad effetto. Sull'ultimo decennio, in particolare, Merlo non ha dubbi. «Sia la novità che l'onestà – spiega riferendosi alle caratteristiche degli ultimi (e penultimi) arrivati al governo del Paese – sono indubbiamente categorie e valori importanti, ma che precedono la politica e non la esauriscono».

La realtà è che oggi i partiti, nella migliore delle ipotesi, sono diventati formidabili taxi su cui salire per fare carriera il più in fretta possibile. Il giorno prima sei un "signor nessuno", il gior-

no dopo ti ritrovi onorevole con l'auto blu (ma non si può dire). La rappresentanza politica ha lasciato spazio alla rappresentazione di sé, l'elaborazione culturale è stata sostituita da slogan, le piattaforme programmatiche dalle slide. Di più, «si parla di incarichi pubblici e istituzionali come se si discutesse di candidarsi alla presidenza della proloco del paese».

L'autore si dice convinto che, una volta ritiratasi l'ondata dell'antipolitica, sarà il criterio della competenza quello richiesto alla prossima classe dirigente. Preparazione e autorevolezza conquistate sul campo conterranno più della carta d'identità e i criteri di selezione della «vituperata prima repub-

blica» potrebbero tornare di moda, dallo «spiccato radicamento territoriale» a una «visibile espressività sociale».

In sintesi: dimmi chi sei, da dove vieni e capirò qual è la tua visione del mondo.

Non è dunque un

destino ineluttabile quello di vivere all'insegna della *fast politics* o della *politica pop*, quasi si trattasse di una gara a scegliere la battuta migliore (del giorno). L'appartenenza a un sistema valoriale di riferimento, che il libro individua nel popolarismo e nel cattolicesimo democratico, potrebbe dunque tornare a essere centrale.

Tornano alla mente quell'aver «coscienza di sé» e quell'«apertura verso gli altri» che, secondo Aldo Moro, furono a lungo il segreto del successo della Democrazia Cristiana. «Un partito – diceva Moro – è un punto di passaggio obbligato dalla società allo Stato». Perché non segue gli umori della piazza, ma sa anticipare scelte e comportamenti degli elettori. Perché richiede persone libere e generose, disposte a mettersi in discussione. Prima che mestiere, forse, la politica resta vocazione.

PAMPHLET

Il mestiere della politica, un tempo, era cosa assai seria e permetteva la selezione di persone meritevoli e capaci. Nel libro di Merlo si invoca il ritorno alla competenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA